

Figlie di San Giuseppe
Incontri in preparazione al Campo 2011
Genova, 18 Ottobre 2010

“EDUCARSI PER EDUCARE... ALL’ASCOLTO”

Non c’è niente di più inconcepibile della risposta alla domanda che uno non si pone.

Uno degli errori più diffusi nel nostro tempo, anche tra i giovani ma soprattutto nel mondo degli adulti, è proprio questo: continuare a dare RISPOSTE a domande non espresse, di cui non si è consapevoli e che, dunque, per il soggetto, è come se non esistessero. Quante esperienze di “non-risposta” abbiamo già collezionato: quando siamo abbattuti e vorremmo solo stare un po’ in silenzio con noi stessi, e ci impongono il caos ed il rumore del mondo; quando siamo lieti ed euforici e vorremmo comunicare a tutti la nostra gioia, e ci impongono il silenzio; quando avremmo solo bisogno di parlare, di uno sguardo amico, di un po’ di “coccole”, e siamo costretti alla solitudine...

Com’è difficile trovare qualcuno che prenda davvero sul serio le nostre esigenze, disposto ad ascoltarci e ad implicarsi con noi e con la nostra vita. Un rapporto diviene interessante nella misura in cui ci sostiene con affetto, nel libero cammino di ricerca delle risposte alle nostre vere domande.

Non può risultare interessante un discorso che non risponda a nessuna delle nostre domande, né possiamo implicarci in rapporti nei quali non ci riconosciamo, nei quali non sentiamo accolta e valorizzata la nostra umanità, la “nostra domanda” e le nostre domande.

\Anche in ambito religioso questo può accadere e... accade. Quando? Tutte le volte in cui ci vengono ripetute formule di cui non comprendiamo nemmeno il significato; tutte le volte in cui ci suggeriscono comportamenti che sentiamo totalmente estranei al nostro modo di concepire la vita, continuando a dirci: “fai così e non fare così”, ma senza spiegarci le ragioni; tutte le volte in cui ci parlano di Dio (o di un dio), senza prima guardarci, ascoltarci, parlare con noi e di noi, della nostra vita, delle nostre esigenze che sono, e devono essere sempre, il punto di partenza (Non necessariamente quello di arrivo!), di ogni rapporto.

Abbiamo detto all’inizio: “Non c’è niente di più inconcepibile...” di più strano, di più estraneo a me, di più distante dalla mia persona, “...della risposta alla domanda che uno non si pone”. Allora il punto di partenza del nostro cammino sarà proprio questo: capire quali domande abitano il nostro cuore, quali profondi desideri coltiviamo, che cosa davvero vogliamo per la nostra vita, per il nostro futuro ma, soprattutto, per il nostro presente, adesso!

Uno dei due che avevano ascoltato le parole di Giovanni e lo avevano seguito era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: “Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)”. E lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di Lui, disse: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni, ti chiamerai Cefa, che vuol dire Pietro”. Gv 1, 40-42.

L’esperienza di una “domanda senza risposta” è tra le più faticose e difficilmente “digeribili”, tuttavia essa ci obbliga ad un’operazione tanto naturale (nel senso di corrispondente alla nostra natura, a come siamo fatti) quanto, talvolta, difficile: SOFFERMARCI SULLA DOMANDA, guardare dentro noi stessi, alle esigenze profonde del nostro io, a cosa davvero conta per noi.

Prima di preoccuparci di dare risposte umane o “rivelate”, di ragione o di fede, prima di pretendere risposte

dall'insegnante, dagli adulti, dagli amici, è fondamentale soffermarci su noi stessi, sulle nostre domande, su come esse emergono, su quanto e come sono soffocate. Come ogni altro fenomeno umano, anche quello religioso è un fenomeno che riguarda l'IO, la persona. Dunque per comprendere un aspetto dell'io, non potrò che partire dall'io stesso, da un'indagine che abbia come oggetto il mio stesso IO.

Gesù non ha cominciato da "formule astratte" o da "indicazioni morali", ma da un rapporto, dallo sguardo carico di affetto per Andrea e Giovanni, due uomini comuni la cui esistenza è stata cambiata dall'incontro con un Altro.

Soffermarci sulla domanda è il nostro primo intento. Un "campione" di domanda, un genio nel formulare e nel proporre all'esperienza comune, le domande fondamentali dell'uomo, è stato il grande poeta Giacomo Leopardi. Nel suo "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" egli esprime proprio l'esigenza di un significato per la vita, bisogno che lo ha accompagnato (e accompagna ogni uomo) lungo tutto il corso dell'esistenza.

Nella forma di un iniziale dialogo con la luna, figura d'impassibilità, di non sofferenza o drammaticità e, dunque, in contrasto con la propria situazione, il poeta si pone esplicitamente la domanda: "A che vale...La vita?". Quasi coinvolgendo direttamente il lettore e sottolineando l'universalità della questione, chiede anche a noi: "A che vale...la vostra vita a voi?". Non sono che le prime di una lunga serie di domande che investono come un fiume in piena l'esistenza dell'uomo e di fronte alle quali non vale l'oblio, dimenticanza di se stessi, poiché ritornano con forza ed inestirpabile drammaticità.

Qual è il fine di tutta la fatica umana? Che significato ha l'infinita solitudine che talvolta proviamo? Ed io chi sono?

Talvolta possiamo avere l'impressione che la poesia sia lontana dalla nostra vita, che non riguardi il nostro concreto andare quotidiano: non è così. La poesia vera, geniale, non fa che esprimere in maniera più compiuta di come noi stessi potremmo fare, ciò che inabita il cuore di ciascuno.

L'intensità della domanda si scontra, in Leopardi, con la fatica nel trovare una risposta e, come può avvenire per noi, con la tentazione di negare perfino che possa esistere una qualche soddisfazione alla domanda infinita dell'uomo, che non trova in nulla reale appagamento. Ma non è possibile incontrare risposta alcuna, se non si pone, in maniera esplicita, la domanda sul significato della vita, sul senso da dare a questa straordinaria esperienza che ha un inizio, dura per un tempo e corre, drammaticamente verso una fine. Non può essere senza significato, non può trattarsi di un cinico scherzo della natura, non può essere "Funesto a chi nasce il dì natale". La vita, il vivere ogni giorno, porta con sé una domanda, inevitabile e stupenda, e ci chiede di essere molto seri con noi stessi e con le domande che abbiamo nel cuore.

Sac. Salvatore Vitiello

Canto notturno di un Pastore errante dell'Asia
di Giacomo Leopardi (1798-1837)

Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai,
silenziosa luna?

[...] Dimmi, o luna: a **che vale**

Al pastor la sua vita,

la vostra vita a voi? dimmi: ove tende

questo vagar mio breve,

il tuo corso immortale?

[...] Nasce l'uomo a fatica,

ed è rischio di morte il nascimento.

Prova pena e tormento

Per prima cosa; e in sul principio stesso

La madre e il genitore

Il prende a consolar dell'esser nato.

[...] **Ma perché dare al sole,**

perché reggere in vita

chi poi di quella consolar convenga?

Se la vita è sventura,

perché da noi si dura?

[...] e quando miro in cielo arder le stelle;

dico fra me pensando:

a che tante facelle?

Che fa l'aria infinita, e quel profondo

infinito seren? Che vuol dir questa

solitudine immensa? **ed io chi sono?**

[...] Forse in qual forma, in quale

stato sia, dentro covile o cuna,

è funesto a chi nasce il dì natale.